Retroscena sul decreto per le emittenze
Le televisioni impegnate contro le cosche
non potranno più trasmettere informazioni
Regalo del governo ai boss di Caltanissetta

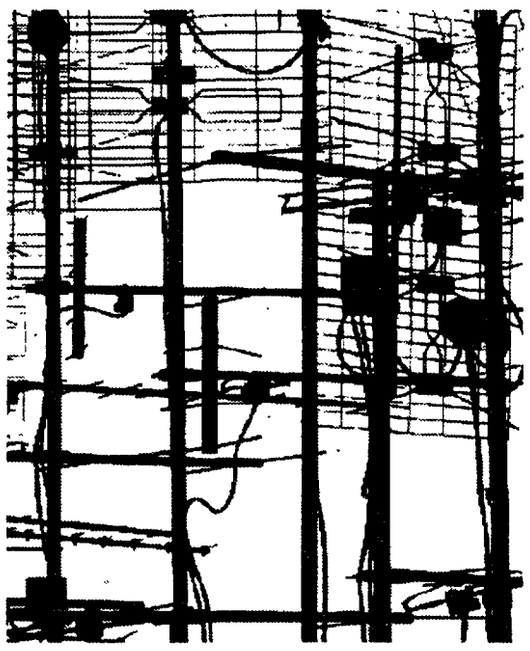
Il giornalista Francesco Pira minacciato
di morte con lettere e telefonate anonime
dopo un editoriale su criminalità e politica
«La mia non è una fuga ma una protesta»

Oscurata a Gela la tv «antimafia»

Cosa Nostra costringe il direttore a lasciare la Sicilia

Francesco Pira, direttore di *Tele Gela*, una delle due televisioni gelesi «oscurate» dal decreto sulle concessioni, ha ricevuto minacce di morte dopo un editoriale che denunciava i rapporti tra mafia e politica. Il giornalista ha lasciato la Sicilia. «La mia non è una fuga, ma una protesta. Accetto tutti i rischi che derivano dalla professione, ma non dove il governo blocca le uniche voci contro la mafia».

WALTER RIZZO



GELA (Caltanissetta). Aria pesante, minacce di morte ritenute «assai attendibili», isolamento umano e professionale. È la storia di Francesco Pira, 27 anni, giornalista praticante, direttore responsabile di *Tele Gela*, una delle due emittenti del centro nisseno «cancellate» dal decreto con il quale il governo assegna le concessioni per l'emittenza televisiva.

Ci sono tutti gli elementi per arrivare ad una situazione ad «alto rischio» per un operatore dell'informazione che agisce in terra di mafia.

Dieci giorni fa la minaccia è diventata concreta. Pochissime ore dopo un duro editoriale con il quale il direttore di *Tele Gela*, commentando la notizia dello scioglimento dei consigli comunali di Niscemi, Gela e Licata, denunciava, senza mezzi termini, i rapporti tra mafia e politica in provincia di Caltanissetta e nell'agrigentino, puntualissimo è arrivato l'avvertimento.

Una telefonata alle 9 di sera a casa del giornalista. All'apparecchio una voce dura con uno spiccato accento dialettale. «È la casa del giornalista Franco Pira?... bene, allora fategli sapere che è un uomo morto... che lo ammazzeremo». L'anziana nonna di Francesco Pira resta impietrita.

Immediata la denuncia al commissariato della cittadina nissena. Infine, la decisione del giornalista, su consiglio degli investigatori, di lasciare la Sicilia.

«Non sono sotto scorta, nessuno mi ha offerto alcuna protezione – racconta Pira, nel corso di una conversazione telefonica dalla località nella quale è stato costretto a rifugiarsi – d'altro canto credo che sia impossibile svolgere la professione di giornalista vivendo sotto tutela».

In dieci anni di professione, collaborando con *Il Giornale di Sicilia*, l'agenzia Ansa, la Rai e varie emittenti locali, Francesco Pira ha ricevuto minacce e lettere anonime.

In quelle occasioni però non c'è stato allarme. Perché misure così drastiche dopo quest'ultimo episodio?

«Adesso la situazione è sostanzialmente diversa – dice il giornalista – a Gela si respira un clima pesantissimo. Una situazione di terrorismo psicologico nei confronti degli operatori dell'informazione. Basta pensare che quasi tutti i giornalisti di *Tele Gela* hanno subito minacce più o meno esplicite per i loro servizi e le loro inchieste sulla mafia. Al collega Franco Infurna, de *La Sicilia* hanno bruciato tre automobili, costringendolo di fatto a non scrivere più su argomenti che riguardano Gela. Alle minacce bisogna aggiungere la situazione di isolamento nella quale siamo costretti a lavorare. Abbiamo avuto la convocazione a Gela del consiglio regionale della stampa, nel corso del quale abbiamo posto il problema della sicurezza, questo però non basta a farci uscire dall'isolamento. È una situazione che non mi sta bene e ho deciso quindi di andar via dalla Sicilia, di non tornare a fare questa professione in queste condizioni».

Una scelta che potrebbe essere letta come una fuga? «Assolutamente no. Non è una fuga, ma una protesta estrema. Sono pronto ad accettare i rischi che derivano dal compiere fino in fondo il dovere di cronaca, ma non disposto a lavorare e a rischiare in questa condizione di isolamento, in una situazione dove anche le poche voci libere vengono bloccate da scelte governative che negano il diritto di fare informazione a chi parla contro la mafia. Sono convinto che a Gela siano più importanti, nella lotta alle cosche, due emittenti che informino su quello che accade in questa realtà, piuttosto che cento soldati con tanto di fucili spianati sulla piazza principale del paese».

Ma il governo, per combattere la mafia ha scelto i soldati. E con quel decreto sull'emittenza (dai contorni inquietanti), ha tappato la bocca alle emittenti antimafia che, tra mille difficoltà, facevano informazione a Gela.

Intervista ad ALBERTO CECCHI

«Bankitalia accenda i riflettori sugli istituti preferiti dalla P2»

L'ex parlamentare del Pci, Alberto Cecchi, membro della commissione parlamentare d'indagine sulla P2, invita gli organi di vigilanza di BankItalia ad «accendere i riflettori» sugli istituti di credito che potrebbero interessare gli uomini della loggia di Licio Gelli. «C'è la corsa al potere finanziario». Molti personaggi legati, o attigui, al maestro venerabile si sono riciclati. Noto solo il 50% dei presunti iscritti alla P2.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

CAVRIGLIA. Anche se i camion che trasportano sabbia da una vicina cava interrompono la tranquillità, da anni ormai Alberto Cecchi, ex membro della commissione parlamentare d'inchesta sulla P2, ha scelto Cavriglia, un comune al confine tra le province di Firenze ed Arezzo, come residenza estiva. Sui manifesti che annunciano il programma della festa dell'Unità, che aprirà i battenti giovedì, figura come relatore ad un dibattito sui poteri occulti. «Un tema – precisa – scelto da tempo, ma che è tornato di strettissima attualità, specialmente a poche decine di chilometri dalla residenza di Licio Gelli». Sul tavolo ha raccolto alcuni appunti, schede e ritagli di giornali sottolineati. C'è l'intervista rilasciata da Tina Anselmi, quella del presidente del Senato, Giovanni Spadolini e del gran maestro, Armando Corona. I titoli dei quotidiani parlano di 180 miliardi, che il capo della P2 starebbe manovrando, tramite una serie di operazioni finanziarie i cui contorni restano ancora vaghi ed incerti. Ed è proprio su questi movimenti di denaro che Alberto Cecchi appunta la sua attenzione e chiama in causa anche gli organi di vigilanza della Banca d'Italia.

Credi veramente che la loggia P2 stia tentando di mettere in atto nuove manovre destabilizzatrici? Da dove può provenire questa massa di denaro?

Molto probabilmente in una fase di crisi e di recessione a livello mondiale c'è stata la necessità di raccogliere i capitali e di dirottarli da settori a rischio verso quelli a rendimenti più sicuri, orientandoli verso attività più oscure e più torbide, che però danno la sicurezza di un maggiore rendimento, come può essere quello del commercio di armamenti, attività che è sempre stata molto presente tra gli affiliati alla P2. C'è comunque da tenere presente che in tutto il mondo c'è stato un ulteriore salto qualitativo nello squilibrio tra l'attività politico-istituzionale e quella economico-finanziaria. Abbiamo vissuto un lungo periodo in cui, attraverso la programmazione economica, il mondo della politica ha tentato di dirigere o di indirizzare quello economico-finanziario. Oggi sta accadendo il contrario. Chi ha disponibilità di soldi compra partiti, parti di partito, assessorati. Si assiste ad un ribaltamento dei ruoli. Ambienti come quelli piduisti, che hanno vissuto in mezzo a queste vicende negli ultimi anni, sono sicuramente tra i più sensibili e pronti a rimettersi in campo in modo nuovo.

La P2 può quindi giocare ancora un ruolo?

Con ogni probabilità questa è la principale ragione del rilancio della P2 o di determinati ambienti della loggia di Licio Gelli.

Pensi che con i flussi finanziari si punti anche a determinare spostamenti politici?

Certamente. Ci sono state infiltrazioni all'interno degli apparati dello stato per controllare il mondo finanziario. In questo momento più che infiltrarsi nei partiti alla «nuova» P2, così come del resto nel passato, basta pensare al Banco Ambrosiano o alla Banca Privata, interessa penetrare negli ambienti finanziari. Sarebbe necessario, a mio giudizio, una maggiore vigilanza verso il mondo della banche, delle finanziarie e delle assicurazioni.

Queste manovre sono in atto?

Mi è difficile pronunciarmi. Credo che comunque l'appetibilità degli istituti di credito negli ultimi tempi sia molto cresciuta. Ho difficoltà ad asserire che vi siano tentativi di scalata in atto. Comunque credo che gli organi della vigilanza della Banca d'Italia, che già ebbero occasione di fare qualche autocritica negli anni immediatamente successivi alle vicende del Banco Ambrosiano e della Banca Privata di Sindona, farebbero bene, oggi, a gettare qualche riflettore sugli istituti bancari che possono essere maggiormente esposti.

Ma quanto resta oggi della loggia di Licio Gelli?

È difficile fare un'analisi precisa e accurata. Solo una parte

di chi figurava nella lista sequestrata a Castiglion Fibocchi ha perso potere. Altri si sono riconvertiti in nuove posizioni, altri ancora non hanno mai cessato, attraverso appoggi e collegamenti, di arrampicarsi. Personaggi che appartenevano al mondo giornalistico hanno tentato di riciclarsi nel mondo politico, altri si sono collocati nel sistema dell'informazione, in particolare radiotelevisiva. L'arrampicamento è continuato anche in ambienti meno appariscenti e meno noti, sotto quel velo di accondiscendenza che era stato pubblicamente annunciato al Quirinale dalla presidenza precedente a quella di Oscar Luigi Scalfaro. Lì c'è stato, probabimente, un altro ambito nel quale è stato possibile che vecchi personaggi, non necessariamente iscritti alla P2, ma collegati all'ambiente pidduista, potessero riciclarsi. Non bisogna dimenticare, come ripetuto dall'onorevole Tina Anselmi e dal presidente del Senato, con i quali sono perfettamente d'accordo, che i 962 nomi resi noti erano solo una parte degli iscritti alla loggia di Licio Gelli. Alla commissione parlamentare d'inchiesta risultò che l'intera lista era depositata solo in certi ambienti del Pentagono e gli aderenti furono stimati in circa 2 mila.

Attentati ai Cc in Sardegna Convalidati tre arresti

Il giudice delle indagini preliminari del tribunale di Cagliari, Paolo Canepa, ha interrogato nel carcere «Buoncamminino» Massimiliano Medda, di 26 anni, arrestato con l'accusa di aver incendiato, nella notte tra il 21 e il 22 agosto, tre auto appartenenti ad altrettanti carabinieri in servizio nella compagnia di Iglesias. Il giudice Canepa ha interrogato anche altri due giovani, Thomas Tacconi, di 19 anni, e Simone Angioni, di 21, coinvolti nelle manifestazioni di intolleranza nei confronti dei carabinieri di Iglesias. I due erano stati sorpresi da una pattuglia di militari mentre affiggevano manifesti funebri, listati a lutto e con al centro raffigurato un teschio, nei quali era scritto: «Siete tutti invitati alla festa in onore dell'Arma dei carabinieri. Ingressi e offerta munizioni per tutti». Tacconi e Angioni si sono giustificati sostenendo di aver voluto fare un bravata. Il giudice ha convalidato l'arresto.

Gelli: «I soldati dovevano andare alla Camera e al Senato»

«Se si voleva, con l'esercito, fare qualcosa contro la mafia non bisognava far sbarcare settemila soldati in Sicilia, ma far paracadutare la "Folgore" sulle sedi di partito, alla Camera e al Senato». Lo afferma Licio Gelli in un articolo comparso ieri nel numero di agosto del mensile *Il Piave*. L'ex capo della P2 indica nelle sedi di partito e in quelle delle istituzioni «i luoghi deputati dove si nascondono politicanti che sono mafiosi, o che sono succubi o in collusione con la mafia la quale senza il potere politico che essa controlla con i suoi uomini, fatti eleggere dall'organizzazione, non potrebbe sopravvivere».

Il Tar: «Resti ad Alanno il maresciallo Cipolletti»

Terza vittoria giudiziaria per il maresciallo Giancarlo Cipolletti, il sottufficiale dei carabinieri che da oltre un anno ormai si batte contro i tentativi di rimuoverlo dal comando della stazione di Alanno, in provincia di Pescara, perché «reo» di avere informato la magistratura circa un possibile scandalo nella costruzione di una supersirada fortemente voluta da un assessore regionale fedelissimo del boss dc Remo Gaspari. Il Tar – che nei mesi scorsi aveva già emesso due sentenze di sospensione del trasferimento di Cipolletti all'Aquila – ha ora accolto un nuovo ricorso del maresciallo, questa volta contro un ulteriore trasferimento a Campobasso, motivato dal comandante della Legione carabinieri di Chieti con presunte esigenze di organico che il Tar ha evidentemente giudicato ancora una volta infondate.

Calabria Assassinato il gestore di un camping

Delitto di stampo mafioso poco prima delle 14 di ieri al camping «Stella marina» nella frazione Annà di Melito Porto Salvo, in provincia di Reggio Calabria. Saverio Verduci, 32 anni, gestore del campeggio, è stato colpito a morte da un commando di tre killer mentre parlava nei pressi degli uffici del complesso turistico con un suo cognato, Francesco Leone, 33 anni, rimasto gravemente ferito al torace e al braccio. La polizia ha rinvenuto sul greto del torrente Tabacco una Renault 21, forse usata dai killer per l'agguato mortale. Posti di blocco sono stati istituiti in tutta la zona, ma degli assassini ancora nessuna traccia.

Pitone reale a spasso nel centro di Rimini

Un pitone reale di oltre un metro e mezzo e grosso come un braccio è spuntato improvvisamente in un parcheggio di Rimini, nella centralissima via Volturno. A trovarsi faccia a faccia con il rettile sono stati l'altra sera alcuni finanzieri, che hanno avvertito i vigili del fuoco. Bloccato dai pompieri con un laccio simile a quello degli accalappiacani, il pitone è stato poi preso in consegna da un veterinario, Alex Frisoni, che lo ha chiuso in una teca in attesa che qualcuno si presenti a reclamarlo.

Ladro distratto «firma» il furto perdendo i documenti

Ha lasciato l'auto parcheggiata davanti alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze, e quando è tornato, poco più di un'ora dopo, dalla vettura erano state rubate due valigie e l'autoradio. Ferruccio Vichi, 35 anni, di Pitigliano (Grosseto), ha però trovato nella propria vettura un «marsupio» contenente i documenti intestati a Vincenzo De Sessa, 46 anni, un pregiudicato genovese con obbligo di firma al commissariato del capoluogo ligure. L'uomo adesso viene ricercato dagli agenti della questura di Firenze come probabile autore del furto.

GIUSEPPE VITTORI

Arrestato il figlio del boss

Il giovane Galatolo «preso» per rapina aggravata Rubava collanine d'oro

PALERMO. Stefano Galatolo, 22 anni, figlio del presunto boss della borgata Acquasanta Giuseppe, è stato arrestato dalla polizia la notte scorsa a Palermo per rapina aggravata, tentativo di rapina e lesioni personali. Con lui funzionari e agenti della Questura hanno arrestato con le stesse accuse Antonino Bonura di 20 anni, Emanuele Micciché di 19 e Antonino D. di 16. I quattro hanno prima tentato di rapinare oggetti in oro a due giovani, ferendoli e quindi si sono impossessati della loro Lancia Delta integrale, distruggendola contro un muro. Nella stessa operazione, che ha impegnato 200 agenti e funzionari dei Nuclei di prevenzione crimine e delle «Volanti», nella borgata Pallavicino sono stati anche arrestati Giuseppe e Fabio Licata di 29 e 19 anni e Ludovico Lo Jacono di 26 ritenuti responsabili di alcuni furti su automobili nella frazione balneare di Mondello. Particolare attenzione è stata rivolta dagli investigatori a Stefano Galatolo. Giuseppe Galatolo, suo padre, è in carcere con i fratelli Raffaele e Vincenzo per associazione mafiosa. Il giovane non aveva fatto ancora parlare di sè e risulta incensurato. Giuseppe Galatolo, il padre di Stefano, è accusato di associazione mafiosa e traffico di stupefacenti nel processo del «big John», il mercantile che nel gennaio del 1988 avrebbe trasportato 600 chilogrammi di cocaina dalla colombia alla sicilia per conto delle cosche mafiose palermitane. A commissionare il «carico» sarebbero stati, secondo le rivelazioni del pentito Jo Cuffaro, Francesco Madonia, presunto boss della cupola, ed il figlio nino, indicato come il «capomandamento» di San Lorenzo. I due avrebbero agito, secondo il racconto del pentito, d'accordo con i fratelli Raffaele, Vincenzo e Giuseppe Galatolo, indicati dal pentito Francesco Marino Mannoia come i boss della borgata marinara dell'Acquasanta.

Tragica corsa in auto all'alba di ieri a Vigo di Fassa di un maestro di sci

Cerca di sfuggire allo stop dei carabinieri Giovane ucciso per errore da due proiettili

Ucciso da un carabiniere, per sbaglio, dopo un inseguimento per via dell'alta velocità. È accaduto a Vigo di Fassa, nel Trentino. Stefano Pedrotti, di 24 anni, di professione maestro di sci, è morto sul colpo. Il padre del ragazzo: «Sarà scappato per non prendere la multa». Ma in paese dicono: «Non era solito correre con l'auto». Il comando dell'Arma: «Un episodio accidentale». Aperta un'inchiesta.

MARISTELLA IERVASI

Una corsa in auto, poi l'inseguimento, la perquisizione e gli spari. Così è morto all'alba di ieri Stefano Pedrotti, di 24 anni, maestro di sci. Ucciso da due proiettili partiti dal mitra di un carabiniere sul piazzale antistante l'albergo «Garni Touring» di Vigo di Fassa (Trento), a due chilomentri di distanza dalla località dove trascorre le vacanze il presidente Scalfaro.

«Un episodio accidentale» spiegano al comando dell'Arma. La magistratura ha aperto un'inchiesta. Oggi i risultati dell'autopsia.

Il paesino è sotto choc. Alla parocchia di San Giovanni, dove il giovane cantava e suonava, sono sbalorditi: «Stefano era un ragazzo a posto - dicono - Non beveva, non correva in automobile e non faceva uso di droghe». E il padre, Renato Pedrotti, ha aggiunto: «Mio figlio non aveva nessun motivo per non fermarsi al posto di controllo. Se i carabinieri dicono il vero, allora Stefano sarà scappato per via della multa».

Erano le quattro del mattino di ieri, quando a una «Audi 80» di colore verde è stato intimato l'alt perchè viaggiava a velocità sostenuta. Secondo una prima ricostruzione dei fatti, il giovane al volante invece di fermarsi ha spento i fari ed è partito a razzo. Quel tratto di strada di Vigo era presidiato da sei carabinieri della compagnia di Cavalese. Uno di essi ha sparato una raffica di mitra in aria, un altro militare avrebbe rischiato di essere travolto dall'auto. Poi è cominciato l'inseguimento.

L'«Audi» avrebbe imboccato la strada che porta al lago di Carezza. Dopo due chilometri di corsa, si sarebbe immessa in una strada laterale, che costeggia la via principale del paese e che da Vigo porta al Passo di Costalunga. E qui, sul piazzale dell'albergo «Garni Touring», il ragazzo si sarebbe consegnato ai carabinieri.

Stefano Pedrotti, incensurato, in regola con la patente e il libretto di circolazione, indossava anche la cintura di sicurezza. I militari hanno cominciato a perquisire lui e l'automezzo. Ma il giovane non era armato e i carabinieri avrebbero messo via le armi. È stato in quell'attimo che da una mitraglietta M12 sono partiti due colpi: il giovane è morto all'istante. Chi impugnava l'arma, forse teneva la canna ad altezza d'uomo e non rivolta verso l'alto.

Ora, il comando generale dell'arma dei carabinieri esprime «rammarico» per l'episodio e precisa: «L'operazione di pattugliamento rientra nei normali servizi di controllo del territorio».

A Vigo di Fassa non si parla d'altro. La famiglia del giovane ucciso ha saputo dell'incidente alle 5 del mattino. «Mio figlio - spiega il padre al telefono - è andato via dal nostro albergo alle 21. Ha trascorso gran parte della serata con gli amici, come è giusto per un ragazzo di 24 anni».

Stefano, di professione maestro di sci, nei mesi estivi veste i panni di cuoco presso la cucina dell'albergo di famiglia. Lo conoscono tutti a Vigo e tutti lo descrivono come un ragazzo «gentile e corretto». La perpetua della parrocchia, dove Stefano cantava nel coro, ha la voce rotta dalla commozione. Riesce a dire al telefono solo poche parole: «Stefano è morto. È una cosa incredibile. Era un bravissimo basso».

Giancarlo è il più caro amico di Stefano. Anche lui gestisce un albergo e spesso trascorre le giornate dietro il bancone del bar. Lui dice non aver visto nessun carabiniere per le vie del paese. «C'è chi racconta che quella sera giravano dei tipi con delle tute mimetiche. Forse Stefano avrà avuto una discussione con loro...». Ma al tuo amico piaceva correre in automobile? «Certo che no - spiega Giancarlo - Tant'è che sono io ad avere una segnalazione sulla patente...». Poi conclude: «Non riesco crederci, non lo rivedrò più. Domenica siamo stati insieme dalle 21 alle 24 e 40. Abbiamo bevuto una birra, poi Stefano voleva andare a Campitello. Lì c'è un locale dove si mangia e si balla fino a tardi. Io non l'ho potuto accompagnare per via dei carabinieri che sicuramente avremmo incontrato lungo il percorso. E lui è partito da solo. Ora è tutto finito».

S. Benedetto

Acquascooter ferisce una turista

S. BENEDETTO DEL TRONTO. Ancora un incidente con un acquascooter – le «moto» a idrogetto, vietate ormai lungo centinaia di chilometri di costa, almeno fino alla fine del mese –, ancora una persona ferita, anche questa volta in modo abbastanza grave. È accaduto ieri a San Benedetto del Tronto. Un acquascooter guidato da un turista bolognese, Antonio Piccioni, di 25 anni, è andato a scontrarsi – pare a velocità non elevata – contro un pedalò su cui si trovava una turista di San Martino Siccomario in provincia di Pavia, Anna Bianco, anch'essa venticinquenne. A causa dell'urto, la giovane ha subito gravi contusioni e la sospetta frattura del bacino. Non è ancora chiaro se l'incidente – avvenuto a circa centocinquanta metri dalla riva, all'interno del «corridoio» riservato alla messa in mare delle imbarcazioni a motore – è stato provocato da imperizia, disattenzione o dalla perdita del controllo dell'acquascooter da parte di Piccioni.

Marzabotto

Neonata trovata tra gli sterpi

BOLOGNA. In mezzo ad un cespuglio, un pezzo del cordone ombelicale ancora attaccato al corpo. Così, ieri mattina, una neonata è stata trovata, nella zona industriale di Marzabotto, comune del primo appennino bolognese.

La bambina, che avrebbe soltanto sei giorni, è stata immediatemente portata dai carabinieri all'ospedale di Porretta e ricoverata nel reparto di pediatria. Secondo i primi accertamenti clinici e le prime visite mediche, le sue condizioni sono buone.

Ad accorgersi della presenza della neonata è stato un passante che ha immediatamente segnalato il fatto ai carabinieri. I militari, subito arrivati sul posto, hanno preso in consegna la piccola e l'hanno portata all'ospedale, distante pochi chilometri. Contemporaneamente sono state avviate indagini per identificare la madre della bambina e per conoscere le circostanze del suo abbandono.